

Da *Mosaici di saggezze. La filosofia come nuova antichissima spiritualità*, Diogene, Bologna 2015, pp. 29 - 36.

8. Una filosofia incarnata

Ho richiamato alcune possibili motivazioni all'esercizio della filosofia. Ma quale idea di filosofia sta alla base di queste motivazioni? E' paragonabile agli altri 'saperi' che costituiscono l'affascinante enciclopedia del genere umano? In un punto almeno se ne differenzia: non è del tutto separabile dal soggetto che la esercita. Una teoria matematica o una medicina contro i tumori sono valide indipendentemente da chi le ha inventate e messe in circolazione: può essere un malfattore o un benefattore, uno che dedica alla ricerca poche ore al giorno (e solo se profumatamente pagate) o la gran parte della giornata (ben oltre le ricompense economiche). In una certa misura è così anche per i sistemi filosofici: potrei aderire alla teoria platonica della reminiscenza anche se fossi convinto che Platone è stato un aristocratico autoritario o alla interpretazione materialistica della storia di Marx anche se lo ritenessi un demagogo più abile nel demolire che nel costruire. Ma la filosofia è *solo* produzione di sistemi concettuali, sulla base di un'attenta analisi filologica dei testi in cui altri, prima di noi, hanno elaborato i loro sistemi? Alcuni filosofi hanno maturato il convincimento che una simile idea di filosofia - per quanto legittima e, nei suoi limiti, preziosa - non sia completa. Posto che, indubbiamente, il filosofo sia uno in grado di "riflettere sulla propria esperienza e su quella degli altri"; che, "senza questa riflessione, la vita filosofica rischia di cadere nella banalità o nell'insipienza, nei buoni sentimenti o nell'aberrazione"; che, insomma,

vivere da filosofi significhi precisamente *anche*
riflettere, ragionare, concettualizzare, in modo
rigoroso e tecnico, "pensare in modo autonomo",
come diceva Kant

dal momento che

la vita filosofica è una ricerca che non si arresta mai¹;

posto tutto ciò, se egli vuole essere un filosofo integrale, maturo, non può "accontentarsi del discorso, dell'architettura concettuale che costruisce o

¹ P. Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*, Einaudi, Torino 2010, p. 269.

ricostruisce, o ammira”². Se si fermasse qui, la filosofia sarebbe dimidiata. Essa chiede di essere incarnata in una soggettività, in una personalità concreta, perché è “un saper fare”,

un *habitus*, una capacità nuova di giudicare
e di criticare, e di *trasformare*, ossia di cambiare
il modo di vivere e di vedere il mondo. ³

Socrate⁴ testimoniava un modello di filosofia che più comprensibile nelle tradizioni orientali che nell’attuale Occidente. Infatti, come scrive lo studioso contemporaneo Kin,

i filosofi cinesi erano tutti, in misura diversa, dei Socrati.
Nella persona del filosofo sapere e virtù erano inseparabili.
La sua filosofia esige di essere vissuta da lui; ne era
egli stesso il veicolo. Vivere in armonia con le sue convinzioni
filosofiche faceva parte della sua filosofia.⁵

Anche in Occidente, comunque, si va avvertendo l’insufficienza di una nozione di “verità” logica, mentale, che – per quanto preziosa – risulta inadeguata alla domanda di senso più ampia e più profonda dell’essere umano in ricerca:

La verità non basta, ma deve farsi vita,
calarsi anche nei dettagli più grigi
e umilianti dell’esistenza; non è mai scoperta e
compresa una volta per tutte, ma va rimessa continuamente
in gioco nell’incessante, estenuante e deludente
confronto con le miserande contraddizioni
d’ogni giorno, con quella forza di gravità spirituale
che ci tira continuamente in basso, che ci fa così
spesso cadere, anche in modo inglorioso.
È più difficile portare la verità in pianura, senza
perderla, che raggiungerla per un attimo sulle cime.⁶

Non ritengo necessario abbandonare le nozioni ‘classiche’ di ‘verità’ e abbracciare *esclusivamente*, come sembra registrarsi in alcune correnti filosofiche contemporanee, il “criterio di verificaione” rappresentato dalla

vita stessa del soggetto, che testimonia con il suo concreto
esistere la verità di ciò che le sue parole si limitano a

² Ivi, p. 268.

³ Ivi, p. 263.

⁴ Qui, come in tutto il mio testo, quando evoco Socrate prescindo dalla possibile distinzione fra la sua figura storica e la sua rappresentazione mitico-letteraria.

⁵ Citato in P. Hadot, *Che cos’è la filosofia antica?*, cit. , p. 268.

⁶ C. Magris, *Itaca e oltre*, Garzanti, Milano 1987, p. 123.

enunciare. La verità di ciò che dico tu la vedi in me,
nel mio essere e nel mio agire, nella relazione che dimostro
di saper instaurare con me stesso e con gli altri nella vita
quotidiana.⁷



No, non c'è bisogno di sostituire “i parametri logici o epistemologici” con “parametri esistenziali” (per i quali l'unica verità sia la “verità incarnata dal singolo e dalla comunità filosofica”⁸) ; tuttavia solo una concezione della filosofia come pensiero e come vita⁹ (dove la e congiunge ciò che le filosofie dimidiate tentano di disgiungere) può avere un'anima, un'interiorità, una dimensione spirituale. Che è proprio il tesoro alla cui ricerca ci siamo incamminati in queste pagine. Secondo alcuni attenti osservatori la “svolta pratica” della filosofia è un dato riscontrabile negli ultimi decenni: non nel senso riduttivo che si stia rivalutando quel capitolo della filosofia chiamata etica o morale, bensì nel senso più radicale e impegnativo che “la filosofia è diventata la sua pratica”¹⁰. Meno icasticamente: stiamo assistendo, anche da parte di filosofi che non ne hanno piena consapevolezza, alla

messa al centro, nell'esercizio della disciplina filosofica,
del carattere primario della dimensione processuale o,
se si vuole, lo sciogliersi dell'identità della *filosofia*
nel concreto *filosofare*, nel suo venire esercitata.
La filosofia [...] si comporta come se fosse già processo
e non dottrina, attività e non oggetto.¹¹

Se duratura, questa svolta pratica potrebbe contribuire a prevenire la follia nelle sue due versioni: la follia, di cui si occupano gli psichiatri, che consiste nel perdere la ragione; la follia, da cui sono affetti alcuni filosofi, che consiste –

⁷ M. L. Martini, *Pratica filosofica e pratica psicoanalitica. Un approccio ermeneutico* in AA. VV., *Sofia e Psiche. Consulenza filosofica e psicoterapie a confronto*, a cura di G. Giacometti, Liguori, Napoli 2010, p. 43.

⁸ Ivi. Sono sempre esistite congreghe di deliranti che hanno incarnato coerentemente le proprie opinioni, senza per questo conferirle alcuna validità veritativa...

⁹ Cfr. N. Pollastri, *Il pensiero e la vita. Guida alla consulenza e alle pratiche filosofiche*, Apogeo, Milano 2004: “Il pensiero, in quanto tale e a prescindere da una sua applicazione mirata e finalizzata, è infatti già sempre *parte determinante* dell'agire e del sentire umani, perché la nostra sfera emozionale è *comunque e immediatamente* condizionata dal nostro conoscere e dal nostro pensare: chi pensi di aver subito un torto, proverà uno stato emotivo di rabbia o frustrazione, che tuttavia scomparirà nel momento in cui scopra che torto non c'è stato; chi creda che l'amico che si avvicina voglia abbracciarlo, avrà per lui un sentimento di affetto e un atteggiamento di protensione, che si muteranno in paura e allontanamento quando questi, viceversa, lo aggredisca: una più chiara, dettagliata e coerente concezione del reale, quale può essere ottenuta attraverso un attento esame del nostro pensare sul mondo, non può di conseguenza non avere un effetto pratico sul nostro 'stare al mondo' ” (p. 179).

¹⁰ D. Miccione, *Ascetica da tavolo. Pensare dopo la svolta pratica*, Ipoc, Milano 2012, p. 19.

¹¹ Ivi.



secondo Chesterton - nel perdere tutto *tranne* la ragione.

9. La filosofia come arte della vita?

Molte idee appena esposte potrebbero sintetizzarsi nella formula suggestiva secondo cui la filosofia è arte di vivere o, equivalentemente, che l'opera filosofica più riuscita è una vita armoniosa. E' una formula con molti pregi e, in particolare, focalizza bene l'anima "spirituale" della filosofia, se è vero che obiettivo del "cammino spirituale" è <<il raggiungimento di un'armonia con se stesso, gli altri, il creato>>;

la "pulsione di vita", infatti, se non disturbata da eventi infantili traumatici, può sublimarsi lungo il percorso evolutivo in spiritualità matura, neutralizzando la "pulsione di morte" specie nella sua dimensione autodistruttiva: dalla prima alfabetizzazione della spiritualità individuale, egocentrica ed egoista a una forma sociale, altruista, oblativa.¹²



Tuttavia è opportuno anche aver consapevolezza dei limiti di questa metafora. L'opera d'arte, infatti, evoca

l'arcipelago di termini che vanno dal genio al talento, da sempre contrapposti, per definizione, alla normalità ruminatrice. Come far entrare ciò nella proposta di uno stile di vita che riguardi, almeno in linea di principio, tutti gli uomini?¹³

E ancora: <<in che senso l'originalità>> - che è una qualità desiderata dagli artisti contemporanei - <<può essere un valore per il proprio stile di vita? E in che senso può esserlo il valore costitutivo del mostrarsi? >>

Un tentativo di trasferimento delle precipue caratteristiche dell'arte nelle vite dei singoli uomini dovrebbe costantemente guardarsi da quel naufragio sempre incombente che nel dandismo ha trovato una ricca e secolare parodistica incarnazione.¹⁴

¹² G. Dacquino, *Dove incontri l'anima. Psicologia, spiritualità e vita quotidiana*, Mondadori, Milano 2011, p. 50.

¹³ D. Miccione, *Lo stile contro la vita. Prolegomeni a una filosofia pratico-estetica* in AA. VV., *Singularità e formularità. Saggi per una teoria generale dello stile*, IPOC, Milano 2011, p. 48.

¹⁴ Ivi, pp. 48 - 49.

Da qui un'arguta proposta: che la nostra vita filosofica si collochi in equidistanza dalla <<serialità>> dei prodotti industriali come dall'eccentricità programmatica e esibizionistica di alcune opere dell'arte contemporanea, <<in quella terra di mezzo costituita dall'artigianato>>¹⁵. L'artigiano è un uomo che non scinde, nel suo lavoro, <<pensiero e sentimento>>¹⁶; che aspira alla <<maestria>> intesa quale <<piacere di svolgere bene un lavoro per se stesso>> e che rispetta spontaneamente <<la tradizione di regole a lui precedenti, che vanno però verificate e innovate sul campo>>¹⁷.

Il <<paradigma artigianale>> può davvero riuscire a illuminare il rapporto fra filosofia e vita. A patto che si relativizzi la figura del filosofo come maestro di vita che, più o meno intenzionalmente, si pone a modello esemplare dei suoi discepoli:

Se l'arte sta alla grande filosofia, esemplata nelle somme opere da leggere e glossare che pochi umani hanno e avranno in sorte di poter produrre (ed in fondo una minoranza anche il solo poterle capire appieno), l'artigianato sta umilmente a quella filosofia che si pensa come Pratica filosofica, come filosofare in atto, concentrata sull'esperienza del pensiero come imprescindibile per lo sviluppo di una società degna, preoccupata del rigore argomentativo e della possibilità di portare questa disciplina dove prima non era arrivata senza ridurla a mera divulgazione. Portata a riflettere sul processo del pensiero più che sulla grandezza, completezza e originalità delle singole teorie, questa lettura artigianale della filosofia [...] rappresenta, se così intesa, il tentativo di costruire uno stile di vita basato sulla perenne (per quanto in una certa misura asintotica) fuga dalla minorità.¹⁸



E' insomma l'invito a <<pensare ciascuno la propria vita>>, a fare della propria vita un'opera di artigianato modesto ma amorevole: quell'invito che si è plasticamente materializzato nella figura di Socrate,

filosofo 'improvvisato' che si avvolge nel mantello uscendo da casa e sperando che gli interlocutori quel giorno siano interessanti, senza scuole o classi prefissate, un maestro che non è un maestro attorniato da discepoli che non sono discepoli, che ci mostra come si può vivere e morire da artigiano del pensiero.¹⁹

¹⁵ Ivi, p. 49.

¹⁶R. Sennet, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 16.

¹⁷ D. Miccione, *Lo stile contro la vita*, cit., pp. 49 – 50.

¹⁸ Ivi, pp. 50 – 51.

¹⁹ Ivi, pp. 55 – 56..

E' dunque con finezza che, a mio parere, qualcuno ha voluto precisare che sarebbe meglio definire la filosofia, più che come <<arte di vivere>>, con il neologismo <<capacità di saper vivere>> (*Lebenskönnerschaft*). Infatti:

L'idea guida dell'arte di vivere è la *felicità*;
quella della capacità di saper vivere è, invece,
l'essere *degni della felicità*. [...]
Chi possiede l'arte di vivere è *flessibile*
e si sa *adattare*,
colui che è capace di saper vivere
procede dritto per la sua strada.
Colui che possiede l'arte di vivere
dà un *senso* alla propria esistenza,
chi ha la capacità di saper vivere
realizza in pieno il *senso* della sua esistenza.
L'arte di vivere ricerca il *piacere* della vita,
la capacità di saper vivere cerca, invece,
di *guarire* da una vita falsa, misera e logora.
La prima sa fare *di necessità virtù*,
la seconda dimostra *la virtù nel momento della necessità*. [...]
Se l'arte della vita dà una *risposta* alle domande dell'esistenza,
colui che è capace di saper vivere cerca, invece,
la *domanda* la cui risposta è la vita.²⁰



10. La filosofia come salvezza ?

Prima di procedere oltre è opportuno riflettere sulla tesi di un pensatore da sempre attento al rischio di ridurre l'attività filosofica a ginnastica cerebrale. Luigi Lombardi Vallauri arriva a sostenere che la filosofia, <<in quanto ricerca del significato valoriale/esistenziale>>, sia <<una disciplina soteriologica: vuole fornire non solo idee esatte, ma anche salvezza (*sotería*) dal non senso>>²¹. A suo avviso, come la scienza tende a diventare – al suo estremo limite – <<salvezza dalla morte fisica>>, così la sapienza tende a diventare <<salvezza dalla [morte come conclusione di una] vita senza senso>>. Ovviamente,

questo implica che la filosofia sia non solo un sistema teorico, ma anche un *visuto*. E quindi non se ne stia immobile negli scaffali di una biblioteca, ma si muova insieme con il ricercante: che sia portatile. E che ottenga risultati di natura non solo speculativa, ma psicospirituale: deve anche far vivere meglio,

²⁰ G. B. Achenbach, *Saper vivere. Per una vita piena di significato e di valore*, Apogeo, Milano 2001, p. 1. In una pagina successiva (p. 65) , l'autore riferisce di aver usato egli stesso la formula <<arte di vivere>> in una relazione a un convegno del 1986 e di aver maturato l'idea di abbandonarla quando ha constatato che – nel tempo – rischiava di trasformarsi in uno *slogan* tanto più banale quanto più popolare.

²¹ L. Lombardi Vallauri, *Riduzionismo e oltre. Dispense di filosofia per il diritto*, Cedam, Padova 2002, p. 24.

più felici, sia pure felici di una felicità non superficiale ma sapienziale. La polemica del buddismo contro la metafisica speculativa era proprio su questo punto: certamente qualcuno tra i metafisici, visto che essi nel loro insieme sostenevano tutte le posizioni possibili, doveva aver ragione; ma nessuno poteva dimostrarlo con certezza, e in ogni caso nessuno arrivava a trasformare la sua dottrina in intuizione diretta del reale, in conoscenza esperienziale e in comportamento: ‘essi’ - dicono i testi buddisti - ‘ nulla secondo realtà realizzano’. La caratteristica delle filosofie orientali nel loro insieme è appunto che esse sono dottrine a proposito di (e miranti a) un vissuto di realizzazione-illuminazione. Questo aspetto di vissuto realizzativo – illuminativo apparenta, secondo me, la filosofia alla *mistica*: anche (mi piacerebbe dire: soprattutto) quando l’approdo teorico sia di tipo ateo, scientifico, materialistico. ‘Che il mondo è, è il mistico’ ha detto Wittgenstein, inaugurando un concetto di mistica perfettamente laico. La ricerca filosofica non deve fermarsi alle conclusioni teoriche, deve proseguire suscitando una realizzazione esperienziale delle conclusioni stesse: che è precisamente il lavoro dei mistici.²²

E così aggiunge:

La traduzione del pensiero in vita/esperienza e della vita/esperienza in pensiero esige delle tecniche, delle *pratiche* non solo intellettuali. L’esperienza sapienziale si propizia (non si produce!) anche attraverso la gestione del corpo e del mentale non discorsivo: solitudine, ambiente armonioso, silenzio, yoga, alimentazione, meditazione, arte, emozione. La vita filosofica non è una vita di libri, è una non ignara di libri vita di apertura e di avventura²³.

La pagina del filosofo di Dronero è zeppa di spunti. Davide Miccione la direbbe permeata dalla convinzione che

non soltanto i libri vadano letti e la vita vissuta ma anche, mi si perdoni il paradosso, che i libri vadano vissuti e la vita letta, cioè ermeneuticamente vagliata.²⁴

Come tutte le pagine intense suscita degli interrogativi, due in particolare.

²² Ivi, p. 24.

²³ Ivi, p. 25.

²⁴ D. Miccione, *Stringendo il nesso tra teoria e vita*, in F. Coniglione (a cura di), *Interpretare, vivere e confilosofare. Studi in memoria di Rosaria Longo*, Bonanno, Acireale-Roma 2010, p. 188.

Innanzitutto se una filosofia che arrivi alla convinzione dell'assurdità del mondo, e in esso della storia umana, possa essere considerata 'salvifica'. Quando Nietzsche scrive:

La parodia più seria che io abbia mai sentita è questa: "in principio era l'Assurdo, e l'Assurdo *era*, al cospetto di Dio, e Dio (divino) era l'Assurdo"²⁵

o quando Sartre gli fa eco asserendo che

*l'assoluto o l'assurdo. (...) Il mondo delle spiegazioni e delle ragioni non è quello dell'esistenza*²⁶,

siamo di fronte a tesi indubitabilmente filosofiche, teoretiche, ontologiche: negarlo equivarrebbe a contraddire il monito hegeliano secondo cui la filosofia non deve essere consolatrice a tutti i costi. Ma se l'*assurdismo* è una filosofia, in che modo ci può salvare dalla <<morte come conclusione di una vita senza senso>>? Si potrebbe, forse, rispondere che una vita senza senso intrinseco, forte, costitutivo (da scoprire) può comunque possedere un senso estrinseco, debole, conferito (da attribuire): che la filosofia, insomma, quando non è *rivelatrice* di senso, per lo meno può farsene *donatrice*.

O, ancor più radicalmente, si potrebbe rispondere che proprio il fatto che l'essere umano sia in grado di porsi grazie alla filosofia la questione del senso - e sia in grado di distinguere senso da nonsenso, fosse anche per arrivare a concludere che nulla ha senso - rivela che nell'universo almeno qualcosa, o qualcuno, è potenzialmente un gradino al di sopra dell'assurdo: che almeno l'essere umano emerge, sia pure episodicamente e di pochi centimetri, rispetto alla superficie del mare (ipotetico) del nonsenso. Cerco un senso, da scoprire o per lo meno da proiettare²⁷: dunque l'ipotetica assurdità dell'intero essere non è così compatta, inossidabile. Forse l'uomo che si pone domande di senso è una ferita, una lacerazione, nel tessuto dell'assurdo: lo squarcio attraverso il quale si può intravedere l'azzurro del cielo nonostante la folte coltre di nubi scure.

Ma basta questa possibilità teorica a "salvarmi"? Basta questa sorta di "fede filosofica" come la potrebbero chiamare Kant o Jaspers? A questo secondo interrogativo suscitato da Lombardi Vallauri ritengo che si debba rispondere negativamente. La filosofia può "salvare" dal nonsenso solo se si prende sul serio la sua valenza esistenziale, "mistica": e se si aggiunge che, in questo <<vissuto realizzativo-illuminativo>>, non può mancare l'esperienza dell'amore. La filosofia è

²⁵ F. Nietzsche, *Umano troppo umano*, Adelphi, Milano 1981, vol. II, p. 187 (con qualche mio ritocco ortografico).

²⁶ J. P. Sartre, *La nausea*, Mondadori, Milano 1965, p. 184.

²⁷ Nel caso dell'acqua, ad esempio, *scopriamo* la sua valenza detergente delle ferite e le *attribuiamo* (per convenzione o condizionati da archetipi trascendentali) la capacità di purificarci dai peccati.



completa solo se è anche sofo-filia. J. L. Marion ha sostenuto che, dopo la crisi della metafisica occidentale, la domanda <<a che pro?>> (viviamo) non vada più pensata come questione epistemica (posso essere certo della mia esistenza?) né come questione ontologica (perché esisto anziché no?), bensì come questione erotica: <<qualcuno mi ama?>>²⁸. Pur essendo convinto che nessun terremoto culturale possa mai scardinare le domande radicali su cosa possiamo conoscere di noi e su cosa si basi il nostro esistere, concordo però con la conclusione principale del pensatore francese contemporaneo:

Ipotizziamo che ci venga proposto di essere in modo certo (effettivamente) per una durata indeterminata, ma molto lunga, all'espressa condizione di rinunciare definitivamente alla possibilità (nemmeno all'effettività) che qualcuno possa mai amarci - chi accetterebbe? Appare chiaro come il giorno che nessun *io*, nessun *ego*, di fatto nessun umano, e soprattutto neppure il più grande cinico del mondo (che pensa solo a questo) accetterebbe, perché il fatto di rinunciare anche solo alla possibilità di essere amato, opererebbe in me una sorta di castrazione trascendentale, e mi abbasserebbe al rango di un'intelligenza artificiale, di un calcolatore meccanico o di un demone; in breve, verosimilmente più in basso dell'animale, che almeno mima l'amore. E, di fatto, quelli tra i miei simili che hanno rinunciato - è vero in parte ed esclusivamente sotto un certo profilo - alla possibilità che li si amasse, hanno perduto, in misura proporzionale alla rinuncia, alla loro umanità. Rinunciare a porsi la domanda 'qualcuno mi ama?', rinunciare soprattutto alla possibilità di una risposta positiva, vuol dire rinunciare all'umano in sé²⁹.

Ecco perché sono convinto che nessun amore della sapienza è veramente tale se non, anche, sapienza dell'amore.

Per anni non mi spiegavo l'apparente controsenso di cultori della filosofia (docenti o anche alunni di valore) che covavano un'infelicità di fondo tale da renderli odiosi a sé più ancora che ad altri. Filosofi sì, ma per nulla - e da nulla - "salvati". L'attenzione crescente alla dimensione spirituale dell'esistenza mi ha infine aiutato a distinguere, fra i filosofi di professione, i *filosofi-scanner* dai *filosofi-corpi*: i pensatori cerebro-bibliomani dai pensatori cardio-dotati. Non si tratta di cedere a nessun romanticismo più o meno sdolcinato. Nella sua asciutta prosa, Norberto Bobbio l'ha saputo esprimere con sobria incisività:

²⁸ J. L. Marion, *Dialogo con l'amore*, a cura di U. Perone, Rosenberg & Sellier, Torino 2007, pp. 124- 125.

²⁹ Ivi, p. 125. Trovo però riduttivo sostenere che gli animali non umani si limitino a "mimare" l'amore; rispetto agli umani, lo vivono analogamente, ma realmente. Torna in mente la frase un po' forte che Paolo De Benedetti ama citare: "Guardate gli occhi di un cane che muore e vergognatevi di tutta la vostra filosofia" (P. De Benedetti, *Teologia degli animali*, a cura di G. Caramore, Morcelliana, Brescia 2007, p. 59). Quanto alla domanda se siamo amati, essa ha evidentemente senso solo se correlata dialetticamente alla domanda se siamo capaci di amare.



Ho dedicato gran parte della mia lunga vita a leggere e a studiare un'infinità di libri e di carte, utilizzando anche i più piccoli spazi di una giornata, sin da giovane per "non perdere tempo" [...]. Non ho tratto le soddisfazioni più durature della mia vita dai frutti del mio lavoro, nonostante gli onori, i premi, i pubblici riconoscimenti ricevuti, graditi ma non ambiti e non richiesti. Le ho tratte dalla mia vita di relazione, dai maestri che mi hanno educato, dalle persone che ho amato e che mi hanno amato, da tutti coloro che mi sono sempre stati vicini e ora mi accompagnano nell'ultimo tratto di strada.³⁰

Si potrebbe aggiungere che un nesso profondo lega i <<frutti>> del lavoro intellettuale alla <<vita di relazione>> e, più radicalmente, alle qualità antropologiche che la rendono significativa. All'amico Drury - che notava come William James fosse <<una persona così umana>> - Wittgenstein replicò: <<E' questo che fa di lui un buon filosofo; egli era un vero essere umano>>³¹. Solo un inguaribile dualismo manicheo può illuderci sulla perfetta scindibilità delle virtù etiche dalle dianoetiche, quasi non fossero avviluppate in una sorta di circuito perennemente attivo.

Sulla questione soteriologica, dunque, trovo più preciso il modo di esprimersi di Luc Ferry. Egli, infatti, definisce la filosofia, più che come *salvezza*, come *ricerca di salvezza*. In tempi antichi si cercava (e in società mentalmente arretrate si continua a cercare) il superamento dell'angoscia della morte attaccandosi all'illusione della discendenza (biologica e patrimoniale) e della fama (attraverso le proprie opere e soprattutto il racconto altrui delle proprie opere). Oggi siamo smaliziati e sappiamo che il tempo divora tutti e tutto: cerchiamo una salvezza meno labile. Negli ultimi venti secoli, almeno in Occidente, ce l'ha promesso il cristianesimo: ma non tutti hanno la fede e, tra quanti <<credono di credere>>, i più informati sanno distinguere ciò che veramente ha promesso Gesù di Nazareth dalla massa di elucubrazioni cerebro-fantasiose che teologi e magistero ecclesiastico vi hanno aggiunto posticciamente. Nell'epoca della crisi delle chiese istituzionali, dunque, si va diffondendo inarrestabilmente la tesi che la filosofia sia <<la ricerca di una vita giusta e buona al di là della religione, una *ricerca di salvezza senza Dio*>>³². La formula è azzeccata, ma a condizione di tre precisazioni.

La prima è assente dalle pagine di Ferry, anzi probabilmente le contraddice: la filosofia è "senza Dio" nel senso che non può appoggiarsi su nessuna rivelazione dall'Alto (se lo facesse, sarebbe teologia); non nel senso che debba escludere necessariamente qualsiasi asserzione su Dio. Proprio perché spregiudicata, la filosofia è ricerca a trecentosessanta gradi: non può postulare *a priori* né l'esistenza né l'inesistenza di Dio.



³⁰ N. Bobbio, *De senectute* in Idem, *De senectute e altri scritti autobiografici*, cit., p. 49.

³¹ Per la citazione, il contesto e la fonte cfr. F. Kerr, *La teologia dopo Wittgenstein*, Queriniana, Brescia 1992, p. 255.

³² L. Ferry, *Vivere con filosofia.*, Garzanti, Milano 2007, p. 21.

Anche la seconda precisazione contraddice la lettera delle sue pagine: egli, infatti, identifica salvezza con saggezza (parlando del <<problema ultimo della salvezza o della saggezza>>³³), mentre - come ho obiettato poco sopra a Lombardi Vallauri - a mio avviso non c'è salvezza senza saggezza, ma neppure senza amore di donazione.

La terza precisazione è invece più volte, opportunamente, ribadita da Ferry: la filosofia, proprio in quanto

“amore (*filo*) della saggezza (*sofia*)”, deve in un certo senso eclissarsi per dare spazio, per quanto è possibile, alla saggezza stessa. [...] Essere saggio, non significa desiderare o cercare di esserlo, è semplicemente vivere con saggezza, il più possibile felici e liberi, riuscendo infine a vincere le paure che la finitezza ha suscitato in noi.³⁴

Dubito che la filosofia, come sosteneva Epitteto (citato con approvazione da Ferry) ci insegni <<a vivere e a morire come un dio>>³⁵. A me basterebbe che ci insegnasse a vivere e a morire come uomini dignitosi. I capitoli seguenti provano a verificare questa ipotesi di lavoro. Essi attingeranno esclusivamente alla tradizione del pensiero occidentale dal momento che sarebbe sin troppo facile voler dimostrare ciò che nessuno pone in dubbio: che le filosofie orientali sono inscindibili dall'afflato religioso e, perciò, miniere inesauribili di spiritualità. Una volta per tutte, però, mi piace segnalarlo: se anche la filosofia occidentale viene intesa come filosofia incarnata, la sua distanza dalle sapienze orientali si assottiglia. Di essa infatti si può ben ripetere ciò che Suzuki ha sostenuto per il buddhismo Mahayana: che la vera saggezza illuminata (*bodhi*) è costituita da *prajna* (intelligenza intuitiva) e *karuna* (amore o compassione per il genere umano). E' costituita, insomma, dai <<due pilastri che sostengono il grande edificio del buddhismo>>³⁶.



³³ Ivi, p. 23

³⁴ Ivi, pp. 23 - 24.

³⁵ La citazione di Ferry, da una raccolta francese, è a p. 43.

³⁶ Traggo la citazione di D. T. Suzuki da F. Capra, *Il Tao della fisica*, Adelphi, Milano 2000, p. 116.